

L'Intervista

Dieter Vesper



La sede della Bundesbank a Francoforte

Carino/Contrasto

Parla uno dei «cinque saggi» che hanno sotto osservazione l'economia tedesca: «La Germania non rispetterà mai il 3%. Ne seguirebbe una recessione pericolosa per la democrazia»

«Bisogna ammorbidire i vincoli di Maastricht»

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. La palazzina quasi anonima a due passi dalla Freie Universität dice poco del prestigio dell'istituzione che ospita. Il Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw) è uno dei famosissimi «cinque saggi» che controllano l'andamento dell'economia tedesca e danno, quando occorre, qualche bacchettata sulle mani dei governanti di Bonn (e perfino, talvolta, su quelle dei santoni della Bundesbank). Il dottor Dieter Vesper dirige il settore relazioni esterne e giorni fa ha rilasciato all'agenzia tedesca Dpa una dichiarazione che a molti è parsa come una novità assoluta nell'atteggiamento dei «cinque saggi».

Dottor Vesper, lei ha detto che il deficit di bilancio della Germania viaggia per il '97 sul 3,5%, ben al di sopra del tetto del 3%...

«Ho ricevuto proprio ora i documenti per la nostra relazione di primavera: siamo esattamente al 3,4%».

...e dall'altra parte ha sostenuto, però, che uno scivolamento dell'entrata in vigore dell'Unione monetaria sarebbe un disastro. Mettendo insieme le due cose si deduce che lei è per un ammorbidimento di almeno uno dei criteri di Maastricht. Deduzione sbagliata?

«Guardi che l'«ammorbidimento», se lo vuole chiamare così, è già dentro il trattato di Maastricht. Lì non c'è scritto che i paesi per aderire all'Unione debbono avere per forza il 2,8 o il 2,9%. C'è scritto che se un paese riduce drasticamente il proprio deficit va bene anche se supera la soglia. Insomma il trattato lascia margini di interpretazione e menziona anche la necessità di guardare alle concrete situazioni economiche. Io raccomando ai tedeschi di studiarlo attentamente, il trattato, invece di chiudersi in un vicolo cieco come sta facendo attualmente il ministro delle Finanze Waigel. Il quale, credo, nei prossimi mesi dovrà compiere una inversione di marcia».

Politicamente potrebbe essere complicato.

«Non sarà facile. Ma sa, i politici sono abbastanza bravi a far dimenticare quello che hanno detto fino a ieri. E poi ci sono i partner che insistono perché i governanti di Bonn recedano un po' dalle loro rigidità. D'altronde non è che ci sia più molto da discutere: i conti sono questi e una correzione non è possibile».

Neppure con qualche manovra come in Italia, con qualche misura speciale?

«No. L'Italia ha fatto grandi sforzi per adempiere ai criteri di convergenza in materia di controllo sui prezzi ed evoluzione dei tassi di interesse. Anche per quanto riguarda il deficit s'è fatto un grosso passo con l'eurotassa. Ciò fa sì che quando arriverà il momento di decidere sarà giusto adottare una certa flessibilità, perché è giusto considerare gli sforzi di adattamento compiuti da ciascun paese. In Germania, comunque, non si può pensare all'introduzione di un'eurotassa come da voi. L'idea che si potrebbe rientrare nel 3% con una misura simile, con altri aumenti di tasse o con nuovi tagli sarebbe fatale. Manovre di quel tipo non avrebbero altro effetto che quello di deprimere ancor di più la fase economica. E oltretutto anche il denominatore del Pil sarebbe più sfavorevole: una spirale in discesa. Il movimento dev'essere esattamente quello opposto: adesso la crescita economica è bassa, tra l'1,5 e il 2%, mentre avremmo bisogno di una crescita sul 4% per abbattere significativamente la disoccupazione. La quale, a parte tutte le altre considerazioni di carattere politico o sociale, ha un effetto immediato proprio sul deficit».

Si dice però che minore rigidità sul deficit significherebbe un Euro più debole.

«Ma non è affatto vero. Ora, per esempio, abbiamo un marco forte pur avendo un deficit sul 4%. Certo, se alla lunga provochiamo un deficit sull'ordine del 5, 6, 7 o 8% alla fine la stabilità della moneta ne risentirà, giacché le entrate fiscali dovranno essere impiegate per finanziare gli interessi del debito e allora ci saranno aumenti delle tasse e un indebolimento dello sviluppo economico. Ma si deve distinguere molto bene tra uno sviluppo negativo, come quello de-

scritto adesso, e un movimento condizionato dalla congiuntura a breve termine, come ad esempio quello che qui in Germania è stato determinato dai costi dell'unificazione. Non credo che noi possiamo attestarci su un deficit durevole del 4 o del 5%. Dobbiamo stare più bassi. Ma credo anche che si debba tener conto delle difficoltà economiche del momento e non comportarsi secondo lo slogan «operazione riuscita, paziente morto»».

Come giudica la situazione dell'economia? Le imprese vanno bene, aumentano i profitti. È solo un effetto delle razionalizzazioni oppure è un segno che la crescita riprende?

«Negli ultimi anni c'è stato un notevole abbattimento dei costi per le imprese. Abbiamo avuto nello stesso tempo un aumento dei profitti e una diminuzione dei redditi, causata quest'ultima dal fatto che i salari nominali sono restati sotto il tasso di inflazione e dalla disoccupazione di massa. All'aumento dei profitti non ha corrisposto una crescita degli investimenti. Quel che manca, in questo momento, non sono le buone condizioni per le imprese, ma la domanda interna. Il governo invece finora ha manovrato come se l'unico problema fosse la competitività all'estero dell'industria tedesca. È un errore, perché sul mercato internazionale le imprese tedesche tendono a rafforzarsi, non a indebolirsi: le esportazioni continuano a crescere e guadagnano nuove quote di mercato».

Molte aziende però lasciano la Germania e investono all'estero.

R. Sì, ma questo ha a che vedere più con la divisione internazionale del lavoro: un industriale tedesco che va in un certo paese nella maggioranza dei casi lo fa anche per garantire le proprie esportazioni. Naturalmente ci sono dei casi in cui degli imprenditori se ne vanno dalla Germania a causa del costo del lavoro troppo alto, ma in genere qui si tende a produrre beni di alto livello, in cui l'alto costo del lavoro non incide più di tanto. Le produzioni più «povere» vanno altrove, per esempio in Polonia o nella Repubblica ceca. Insomma, il problema della competitività dell'apparato produttivo tedesco esiste, ma ben più pressante è la debolezza della domanda interna, della capacità di acquisto. È su questo punto che bisognerebbe manovrare, innanzitutto con i tassi d'interesse. Ora i tassi sul mercato si aggirano sul 5%, mentre l'inflazione è all'1,5%: una differenza di 3 punti e mezzo è decisamente poco sana e produce disoccupazione».

Il governo che cosa dovrebbe fare?

«Adottare una giusta combinazione di politica monetaria e di politica fiscale. La prima dovrebbe abbassare i tassi d'interesse, la seconda dovrebbe essere studiata per favorire la domanda, non solo e sempre per risparmiare. Più aumenta la domanda interna più diminuisce la disoccupazione più diminuisce il deficit. Attualmente una buona metà del deficit è da addebitare alla disoccupazione e alla riduzione del gettito fiscale e solo l'altra metà ai costi dell'unificazione».

Parliamo dell'unificazione. Bonn non dovrebbe cercare di risparmiare sui trasferimenti all'est?

«No. Sarebbe un errore disastroso. I trasferimenti diminuirebbero automaticamente se si favorirà la crescita economica nei Länder dell'est e aumenteranno le entrate fiscali. Certo, bisogna vedere bene come i soldi vengono impiegati, ma ci sono una quantità di progetti che rappresentano ottimi investimenti con ritorno economico forte. E d'altronde si vede già come stanno migliorando le infrastrutture. L'est della Germania non deve diventare come il vostro Mezzogiorno. Anche perché uno sviluppo mancato o interrotto porterebbe con sé pericoli politici».

Quali?

«Quello del radicalismo di destra. Se lo sviluppo economico all'est non diviene ben percepibile io credo che un certo pericolo ci sia. Ci sono certo altre cause dietro l'insorgenza dell'estremismo all'est, ma dall'esperienza storica sappiamo che la crisi economica è il terreno più fertile per la destra eversiva, e più dura la crisi...»

Paolo Soldini